

UN BALSAMO PER MOLTE FERITE

Omelia nella Messa Crismale 2016

1.La Messa Crismale di questo 2016 ha come sua cornice spirituale l'Anno Santo della Misericordia. Anche il racconto evangelico ha rievocato l'annuncio di un *anno di grazia del Signore* che, però, era rimasto come un sogno irrealizzato di Dio. A Nazaret, Gesù inaspettatamente dice che no; dice che quel «giubileo» ha finalmente una forma ed è quella della misericordia. Lascia, infatti, fuori testo la minaccia della vendetta di Dio e blocca la profezia di Isaia sulla grazia (cfr *Is 61,2*).

Cosa vuol dirci Gesù? Che in Dio non c'è un freddo e anonimo equilibrio tra giustizia e misericordia. Egli, infatti, freme di commozione per la nostra miseria e arde di sdegno per il nostro peccato. Quando, però, viene a visitarci lo fa nella misericordia, come un sole che sorge (*per viscera misericordiae Dei nostri, in quibus visitabit nos oriens ex alto: Lc 1,78*). Una tradizione ebraica dice che «Dio siede in tribunale a giudicare il mondo, ma non appena s'accorge che il mondo va punito per la sua malvagità, si alza dal trono della giustizia e va a sedersi su quello della misericordia» (Talmud Babilonese, *Avodah Zarah*, 3b).

Se, nonostante il nostro peccato e la nostra miseria, noi continuiamo a vivere è in forza di questa misericordia. Nelle storie dei padri del deserto si narra di un soldato che domandò a un Anziano se Dio concede il perdono ai peccatori. Gli rispose: «Dimmi, carissimo, se il tuo mantello è strappato lo getti via?». E il soldato: «No, lo rammendo e continuo a usarlo». Gli disse allora l'anziano: «Se tu ti prendi cura del tuo mantello, Dio non sarà misericordioso verso di te che sei la sua immagine?» (*Apophthegmata Patrum: PG 65,301D-304A*).

2. Nei giorni scorsi una colletta quaresimale ci ha fatto pregare così: *Ecclesiam tuam, Domine, miseratio continuata mundet et munit*, «con la tua continua misericordia, Signore, purifica e rafforza la tua Chiesa» (Lunedì III settimana). Riflettiamo. *Miseratio continuata* vuol dire che la misericordia di Dio è un'intenzione messa in atto; un'azione incessante che si manifesta in opere misericordiose. La prima di esse è un'opera di purificazione perché, come dice il profeta Malachia, l'apparire di Dio «è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai» (3, 2).

Quel verbo latino: *mundet*, potrebbe anche rimandarci a uno dei primi miracoli di Gesù. Seguo il racconto di Marco: «venne a lui un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!». Allora, prosegue il vangelo, «preso nelle viscere per la misericordia, stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!». *Volo. Mundare!* Subito la lebbra scomparve ed egli fu purificato». (1,40-42). Ecco la *miseratio*: «lo voglio, sii purificato». Volontà e azione. La misericordia di Gesù è all'opera.

In quel lebbroso, carissimi, riconosciamo la Chiesa, che incessantemente grida al Signore: «nella tua grande misericordia, purificami dal mio peccato» (*Salmo 51,1*). Chi fra noi può sentirsi esonerato da questo gemito? Siamo quell'*ospedale da campo* tanto spesso evocato da Papa Francesco. Abbiamo bisogno che Gesù stenda la sua mano ci tocchi: *secundum magnam misericordiam tuam a peccato meo munda me!*

3. Tra gli organi del corpo umano, nella Bibbia la mano è quello più citato: oltre 1500 volte, nei contesti più vari e specialmente nella sua funzione di *toccare*. Nei racconti evangelici, più di trenta volte Gesù guarisce col tocco della sua mano.

Ma cosa vuol dire *toccare*? San Bonaventura riteneva che toccare sia il gesto dell'amore, della carità (cfr *Itinerarium IV,3*). Quando si ama, infatti, non ci s'accontenta di vedere e di guardare. Si tende a toccare. A chi ama non basta udire, perché ogni voce è un appello a infrangere il muro della distanza, un'invocazione ad abbracciarsi. *L'amore vuole sempre toccare*. Ogni volto amato richiama una mano e ogni mano si tende verso il volto amato.

Ci sono poi momenti nella vita (quando si nasce e quando si muore, specialmente) in cui non s'avverte più il bisogno di vedere e di sentire, ma solo d'essere toccati. Ho viva nella memoria l'immagine cara d'un malato in un letto d'ospedale, tanti anni or sono. Aveva gli occhi chiusi e io gli tenevo la mano. Pensavo che stesse dormendo, ma in un soffio mi disse: «continua a tenermi la mano»! Quel momento è sigillato nel mio cuore. D'allora io tocco sempre un malato e, se possibile, l'accarezzo. E mi piace anche immaginare che da una qualche grotta di Qumran un giorno venga fuori un papiro con frammenti dal vangelo di Marco dov'è scritto che, toccando il lebbroso, Gesù gli ha detto in realtà: «*Ti voglio bene. Guarisci*».

Si, l'amore guarisce e senza amore non c'è guarigione. Ci sono gesti di carità che si possono fare solo toccando. «E quando lei dà l'elemosina, tocca la mano di quello al quale dà l'elemosina, o gli getta la

moneta?», ha chiesto una volta papa Francesco e ha subito commentato: «Questo è il problema: la carne di Cristo, toccare la carne di Cristo, prendere su di noi questo dolore per i poveri» (*Incontro nella Veglia di Pentecoste del 18 maggio 2013*).

In tale contesto, è doveroso per noi oggi, mentre si celebra la Giornata dei missionari martiri, ricordare tutte queste *donne e uomini di misericordia*, che «curando con amore le piaghe degli ultimi della terra, hanno avuto la consapevolezza di toccare i lividi e le ferite di Cristo, di alleviare i terribili spasimi e l'arsura bruciante del Crocefisso» (D. Coalova, ne *L'Osservatore Romano* del 24 marzo 2016, p. 6). Fra loro, le quattro missionarie della Carità trucidate il 5 marzo scorso nello Yemen, di cui il Papa ha detto: «Questi sono i martiri di oggi! Non sono copertine dei giornali, non sono notizie: questi danno il loro sangue per la Chiesa. Queste persone sono vittime dell'attacco di quelli che li hanno uccisi e anche dell'indifferenza, di questa globalizzazione dell'indifferenza, a cui non importa...» (Francesco, *Angelus* del 6 marzo 2016).

Toccare, dunque, con amore e per amore. Quando noi diciamo *amore*, consapevoli o no andiamo sempre con la memoria a un abbraccio, a una carezza, a un bacio. D'altronde la nostra carne nelle sue fibre più intime non ha mai dimenticato le tenerezze di quando siamo usciti dal grembo della mamma. Sulla nostra pelle, che è linea di confine tra mondo esteriore e mondo interiore, ce ne sono rimasti la nostalgia e il desiderio. È vero anche nel regime dei Sacramenti.

4. Tra poco saranno portati gli oli per essere benedetti e consacrati: per l'unzione dei catecumeni, dei battezzati e degli infermi. Diventeranno la scia del profumo (*vestigia odorifera*) di Cristo; per raggiungere, tuttavia, le donne e gli uomini cui sono destinati hanno bisogno di mani che ne siano grondanti e che tocchino: un petto, un capo, una fronte. Che siano carezze. Che siano come il nardo prezioso col quale Maria di Betania profumò i piedi del Signore.

È il mistero sacramentale delle mani di un sacerdote. Anche per questo quella Crismale per noi sacerdoti è una Messa speciale. Rinnoveremo a momenti gli impegni assunti con la nostra Ordinazione. Per delle personali scadenze è bello ricordare alcuni nomi: d. Giovanni Vidoni, decano del clero diocesano che in giugno celebrerà 70 anni di ordinazione sacerdotale; mons. Umberto Galeassi con i suoi 60 anni di sacerdozio; d. Secondo Orazi e p. Francesco Trani *o.f.m.conv.* per il giubileo di 50 anni di vita sacerdotale. Un affettuoso saluto e un augurio inviamoli pure al carissimo vescovo

emerito Dante Bernini e al vescovo già ausiliare Paolo Gillet. Tutti, poi, abbiamo una speciale memoria per il Vescovo che ci ha ordinati.

Le promesse sacerdotali. Cari sacerdoti, amiamole e osserviamole. Chiediamo anche perdono per quando non l'abbiamo fatto. Permettete, poi, al vostro Vescovo di fare, per sé e per voi, una proposta: domani, venerdì santo, quando durante il pio esercizio della *Via Crucis* saremo giunti alla terza stazione (è facile da ricordare: *la terza*: quella che ricorda la prima caduta di Gesù sotto la croce), ricordiamo anche *la nostra prima caduta!* Da preti. Forse è quella da cui ne sono venute altre. E piangiamo, chiedendo perdono.

5. Quando commentavano il Cantico, i Padri della Chiesa spiegavano che il nome di Gesù è *oleum effusum*, olio grondante. Un antico autore cisterciense interrogava: «Ma tu lo conosci il nome di Gesù? Ne riconosci il suono? Sai qual è il suo sapore? Quale la sua fragranza? Olio grondante è il suo nome. Perché *olio*? Perché ha il sapore della carità; ha il gusto della misericordia (*sapitcharitatem, sapitmisericordiam*: Aelredo di Rievaulx, *Sermo XII*, 16: PL 195, 280). Tutti dobbiamo averlo questo sapore.

Altre volte, fratelli e sorelle, vi ho citato Etty Hillesum. Le ultime sue parole che sulle pagine del diario sono: «Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite» (*Diario* [Milano 2012], 797). Nel libro autobiografico *Se questo è un uomo* Primo Levi scrive che nel *lager* esalava un puzzo scialbo e dolciastro che si attaccava alla pelle e non andava più via e annota: «Così giovane e già puzzi!, così si usa accogliere fra noi i nuovi arrivati» (cap. 15). E. Hillesum entrò ad Auschwitz con la volontà di essere *oleum effusum*.

Questo sia pure desiderio della nostra vita perché, quando sarà giunta alla sera, non ci sarà chiesto se avremo fatto di noi un *opus perfectum*. Ci sarà chiesto, invece, se della nostra vita avremo fatto un *balsamo per molte ferite*. Saremo, infatti, giudicati sulla misericordia (S. Giovanni della Croce, *Sentenze* n. 57).

Basilica Cattedrale di Albano, 24 marzo 2016

✱ Marcello Semeraro